

venerdì 24 settembre 2001

oggi

l'Unità 3

la guerra in america

Commandos in azione per catturare Bin Laden. Clinton: diedi io l'ordine di ucciderlo dopo gli attentati del '98



## Bush padre: sono fuori gioco la squadra di mio figlio è la migliore

WASHINGTON «Sono fuori dal gioco e non ho più un ruolo». In un'intervista a Time, di cui il settimanale anticipa alcuni estratti, parla l'ex presidente degli Stati Uniti George Bush, il padre dell'attuale presidente e il vincitore della Guerra del Golfo. Nell'intervista, Bush senior smentisce di avere chiamato, dopo gli attacchi terroristici contro l'America dell'11 settembre, numerosi leader arabi, come era stato detto e scritto. «Non voglio mettermi in mezzo con gli uomini di mio figlio: sono i migliori», dice Bush sr. L'ex presidente prodiga poi elogi alla gestione della crisi da parte del figlio e sottolinea le differenze tra la Guerra del Golfo e questa. «Non so proprio - dice - come George W. sia riuscito a non commuoversi di più, durante il discorso al Congresso» di giovedì. Proprio ieri il presidente ha premiato Pakistan e India per l'appoggio fornito alla campagna contro il terrorismo con la revoca delle sanzioni adottate da Washington nel 1998 nei confronti delle due nazioni rivali a causa dei test nucleari. Il mantenimento delle misure «non è nell'interesse della sicurezza nazionale», ha scritto il presidente degli Stati Uniti.

Bruno Marolo

# Bush pronto a colpire: non credo ai Taleban

## Il ministro della Difesa Rumsfeld non esclude anche l'uso delle armi nucleari

WASHINGTON George Bush non accetta scuse. Non crede ai taleban dell'Afghanistan, che dicono di non sapere dov'è il suo nemico Osama Bin Laden. Minaccia di seppellirli sotto un diluvio di bombe se non lo indicheranno ai suoi giustizieri. E il ministro della difesa Donald Rumsfeld, per la seconda volta in pochi giorni, ha rifiutato di smentire esplicitamente l'assurda ipotesi di una guerra atomica.

A un intervistatore della rete televisiva CBS, che gli domandava se l'uso delle armi nucleari sia escluso, Rumsfeld ha dato una risposta che non dice nulla. «Che io sappia - ha dichiarato - gli Stati Uniti non hanno mai escluso una eventualità simile». Mai durante la guerra fredda, e neppure oggi. L'arsenale nucleare renderebbe ogni efficacia se si escludesse la possibilità di usarlo. Efficacia dissuasiva, nella lunga prova di forza con l'Unione Sovietica. Efficacia intimidatoria, ora che gli Stati Uniti vogliono costringere gli alleati di Osama Bin Laden a tradirlo per salvare se stessi.

Il ministro Rumsfeld non è impazzito. Parla così perché gli Stati Uniti hanno un piano che diventa sempre più chiaro: cercare tra i complici di Osama qualcuno che lo liquidi come Gaspere Pisciotta liquidò suo cugino Salvatore Giuliano. L'ordine di uccidere è stato dato tre anni fa. L'ex presidente Bill Clinton ha confermato di essersi deciso al grande passo dopo gli attentati contro le ambasciate americane in Africa nel 1998. I reparti speciali americani e britannici incaricati di organizzare l'operazione sono già in Pakistan. Ma Osama Bin Laden non si trova. E gli americani agitano perfino lo spauracchio della bomba atomica, per costringere chi sa dove si nasconde a parlare, a fare in modo che egli soltanto paghi per i settemila morti di New York e Washington, e svanisca l'incubo della guerra.

Dov'è Osama? In Afghanistan c'è

chi dice di averlo visto uscire a cavallo dal villaggio di Shahar - i - Ansari, diretto verso luoghi in cui non potrebbero arrivare inseguitori motorizzati. Altri sostengono che si nasconda con tre mogli e una nidata di bambini tra la popolazione amica nella provincia di Uruzga. Altri ancora forniscono una lista di covi in tutte le regioni, da Nimruz a Kabul. E l'ambasciatore af-

gano in Pakistan, allargando le braccia con finta rassegnazione, ieri ha assicurato: «Lo abbiamo cercato, ma da due giorni abbiamo perso la traccia». «Non ci crediamo - ha replicato Condi Rice, consigliera del presidente Bush per la sicurezza nazionale - e non ci lasceremo dissuadere da risposte come questa. I talibani devono prendere una decisione difficile: con-

segnarci Osama o esporsi alle ritorsioni di una coalizione internazionale che capisce come l'Afghanistan abbia dato asilo ai terroristi per molto tempo». La stessa reazione hanno avuto il ministro Rumsfeld e il segretario di Stato Colin Powell.

Non è necessario arrestare il fuggiasco e consegnarlo a un tribunale americano o internazionale dove po-

trebbe rivelare scottanti retroscena sui governi che lo hanno protetto e finanziato per anni, o sul modo in cui gli agenti americani della Cia si servirono di lui contro l'Unione Sovietica negli anni 80. Basterebbe rivelare il suo nascondiglio agli agenti speciali che hanno il compito di liquidarlo. Da Washington è partita per il Pakistan una delegazione militare, con spe-

cialisti dello stato maggiore del Pentagono e dei servizi segreti. In un primo tempo era previsto l'invio di una missione diplomatica, guidata dal sottosegretario di stato aggiunto Christina Rocca.

Il presidente Bush ha deciso che in questo momento non servono i diplomatici. Come egli dice spesso, è il momento dell'azione, non della tratta-

tiva. E i militari hanno il compito di coordinare con i colleghi pachistani l'azione dei commandos che si trovano ai confini dell'Afghanistan.

L'omicidio di personalità straniera è stato vietato ai servizi segreti americani dal presidente Gerald Ford, sull'onda dell'indignazione pubblica per le manovre del suo predecessore Richard Nixon. Quello di Ford era un decreto presidenziale, qualunque presidente poteva revocarlo senza informare il parlamento. Ora sappiamo che è stato revocato. «Nel 1998 - ha ammesso Bill Clinton - diedi l'ordine di arrestare Osama Bin Laden e se necessario di ucciderlo. Prendemmo contatti con un gruppo ribelle in Afghanistan per organizzare l'omicidio, ma non avevamo abbastanza informazioni per riuscire. Ora però abbiamo il sostegno di gente che non ci avrebbe sostenuto allora». Perché tanti segreti vengono improvvisamente rivelati al pubblico? Perché le fughe di notizie sulla presenza in Pakistan di commandos con la licenza di uccidere? Viene il sospetto che si voglia coprire qualcuno, come molti anni fa in Sicilia i carabinieri inscenarono un conflitto a fuoco per coprire Pisciotta e far credere che il bandito Giuliano fosse morto per mano della legge. Il vicepresidente Dick Cheney ha sostenuto con chiarezza che la lotta al terrorismo non si può fare mantenendo le mani pulite.

Mentre le forze americane stringono la morsa sull'Afghanistan, il governo di George Bush cerca un assassinio che lo liberi di Osama Bin Laden senza bisogno di una guerra.



## Washington Post

### Terroristi infiltrati nelle scuole di volo L'Fbi sapeva

NEW YORK L'Fbi sapeva che presunti terroristi vicini ad Al Qaida, la multinazionale del terrore che fa capo al miliardario saudita Osama bin Laden, vivevano negli Stati Uniti da anni e frequentavano scuole di volo senza mai avere il sospetto di un imminente pericolo. La stampa Usa ha pubblicato ieri una serie di articoli sulle omissioni delle agenzie di intelligence che gettano un'ombra inquietante sull'efficienza dell'intero apparato di difesa interna americano.

Quattro o cinque cellule di Al Qaida erano presenti negli Stati Uniti da anni. Secondo il «Washington Post», gli investigatori non hanno però riscontrato alcun collegamento tra gli agenti «in sonno» e i 19 dirottatori suicidi responsabili degli attentati dell'11 settembre. Il giornale rivela che le cellule erano «sotto

stretta sorveglianza» da parte dell'Fbi, che non ha effettuato alcun arresto tra loro perché si tratta di persone entrate legalmente negli Usa negli ultimi anni e non coinvolte in attività illegali.

L'Fbi era a conoscenza «da anni» del fatto che alcuni presunti affiliati all'organizzazione terroristica di bin Laden frequentavano scuole di volo negli Usa. Lo scrive sempre il «Washington Post» citando un alto funzionario dell'amministrazione e testimonianze processuali. «Non siamo stati in grado di collegare la frequentazione di scuole di volo da parte di sospetti terroristi con quello che poi si è verificato l'11 settembre», ha detto il funzionario, che ha chiesto l'anonimato. Mentre prosegue la ricerca di un fantomatico comandante brizzolato, emerge dalle indagini che Mohamed Atta, il dirottatore suicida del primo aereo che ha colpito le Torri gemelle, ha avuto un ruolo di primo piano nell'organizzazione degli attentati. Secondo il settimanale «Newsweek», Atta avrebbe anche lasciato un breve testamento prima di imbarcarsi sul volo della morte in cui si diceva «pronto ad incontrare Dio».

Fonti dei servizi segreti Usa hanno poi rivelato che l'organizzazione di Bin Laden ha una centrale europea agli ordini di un comandante che ha il compito di coordinare le varie operazioni terroristiche orchestrate nei campi di addestramento in Afghanistan.

L'INTERVISTA. Parla il professor Abd el Fattah, direttore del centro studi strategici del Cairo, esperto di integralismo islamico

## «Attenti a cercare solo lo sceicco Osama non è lui la mente della centrale del terrore»

Umberto De Giovannangeli

«Senza il sostegno di regimi come quello yemenita, pachistano, e per altri versi dell'Arabia Saudita, oltre che dei Taleban il "mito" dell'imprendibile miliardario saudita, Osama Bin Laden, non esisterebbe. E non esisterebbero killer così bene addestrati e in possesso di solide coperture finanziarie se negli anni Ottanta, in funzione antisovietica, i sauditi e gli americani non avessero finanziato il "Jihad" degli islamici. Bin Laden compreso. Per non parlare del Pakistan che per le sue mire di potenza regionale non ha disdegnato di sostenere militarmente e politicamente i Taleban. Ottenendo via libera da Washington». Cosa c'è dietro Osama Bin Laden e chi ha contribuito a rafforzare il suo «network» terroristico? Interrogativi angoscianti dopo l'attacco agli Usa, che rigiriamo al del professor Abd el Fattah, direttore del prestigioso Centro studi strategici di «Al Ahram» del Cairo. «L'Occidente - sottolinea el Fattah, considerato il maggiore esperto di integrali-

simo islamico nel mondo arabo - non deve cadere nella trappola degli integralisti, riproponendo un assioma pericolosissimo tra Islam e terrore». Nello stesso tempo, però, «l'Europa non deve divenire la retrovia dei gruppi integralisti islamici, illudendosi di poter trovare un modus vivendi con gli integralisti che preservi territorio e obiettivi europei dai colpi dei "kamikaze" di Allah, in cambio di un allentamento dell'azione repressiva. Uno scambio illusorio, tanto più alla luce dei sanguinosi attentati terroristici di New York e Washington».

**Professor el Fattah, alla luce dell'attacco agli Usa si può affermare che esiste un piano di destabilizzazione messo in atto da un'unica centrale del terrorismo islamico?**

«Non credo che esista un'unica centrale, una sorta di "Direzione strategica" unificata del variegato arcipelago dell'estremismo armato islamico. Certamente, però, esistono dei forti vincoli ideologici e operativi. E l'occasione per cementare questi legami l'ha offerta la guerra in Afghani-

stan negli anni Ottanta, quando migliaia di giovani arabi e musulmani accorsero per combattere contro l'esercito sovietico. Non è certo un segreto che in Afghanistan esistono basi di addestramento per i "combattenti di Allah". In Afghanistan non ha trovato rifugio solo Bin Laden ma il fior fiore del fondamentalismo arabo e musulmano. Ed oggi i veri padroni dell'Afghanistan non sono gli studenti di teologia ma Bin Laden e i suoi cinquemila miliziani bene armati e altrettanto motivati. Ci troviamo di fronte ad una situazione senza precedenti: quella di un'organizzazione terroristica che si fa Stato».

**Dal Medio Oriente il baricentro dei gruppi del terrorismo islamico tende ad estendersi in altre direzioni: nel Caucaso, ad esempio, e nell'area asiatica.**

«Nell'era della globalizzazione e dell'interdipendenza anche l'"internazionale" islamica si è globalizzata. Il Medio Oriente resta sempre un'area privilegiata per gli integralisti, soprattutto perché l'esistenza del

nemico sionista e la mancata soluzione della questione palestinese offrono argomenti forti per ingrossare le proprie fila. Ma non v'è dubbio che gli integralisti si siano orientati ad agire laddove si aprono nuove contraddizioni ed emergono interessi di portata strategica per l'Occidente. Pensiamo al Caucaso e alle nuove rotte del petrolio, ma anche al conflitto, mai sopito, India-Pakistan. In gioco, è bene ricordarlo sempre, è il controllo delle enormi risorse di gas e petrolio dell'Asia centrale».

**L'America ha promesso una dura reazione militare. Ma ba-**

Non esiste una centrale unica del terrorismo islamico. Il miliardario saudita è solo un grande collettore

”

**sta l'esercizio della forza e un potenziamento della cooperazione tra i servizi segreti per sconfiggere i gruppi integralisti?**

«Il lavoro di intelligence è indispensabile ma da solo non può bastare. La violenza politica non va affrontata solo con la repressione. Occorre invece mettere in campo soluzioni politiche capaci di togliere spazio agli integralisti. E soprattutto occorre evitare di criminalizzare l'intero mondo arabo e islamico. Perché è proprio l'innescio di uno scontro di civiltà l'obiettivo dei terroristi».

**Come evitare di cadere in questa trappola?**

«Circoscrivendo l'uso della forza, innanzitutto, indirizzandola contro coloro che hanno realmente ideato e organizzato gli attentati alle Torri Gemelle e al Pentagono senza coinvolgere le popolazioni civili che sono ostaggio dei terroristi. Il rischio è che la reazione americana sia usata da varie potenze, dalla Russia a Israele, per regolare i propri conti con la guerriglia islamica cecena o con l'integralismo palestinese. Ma per evitare lo

scontro di civiltà non basta per l'Occidente portare dalla propria parte i regimi che più hanno "flirtato" con il "network" di Osama Bin Laden. Bisogna saper parlare anche e soprattutto ai popoli arabi e islamici, ad una moltitudine in cerca di giustizia e rispetto, dimostrando con atti politici che non è il "jihad", la guerra santa armata, la via per ottenere giustizia e rispetto».

**Bene addestrati, dotati di armamenti sofisticati e di solide coperture finanziarie. C'è solo questo dietro la forza dell'Islam radicale armato?**

«No, non c'è solo questo. La forza dei gruppi integralisti, penso in particolare ad "Hamas" palestinese o a "Hezbollah" in Libano, è nella loro capacità di tenere strettamente unite le azioni "esemplari" con un'iniziativa di massa strettamente legata al territorio in cui si opera. Con le azioni terroristiche "Hamas" fa politica, nel senso che in questo modo, con questi strumenti ritiene di potersi radicare all'interno di una società palestinese che resta tribale e divisa in clan e di incidere sulla struttura del potere

che è ancora saldamente nelle mani dei capi clan».

**Professor el Fattah, chi è realmente Osama Bin Laden?**

«Uno strumento e non il grande manovratore. Certo, uno "strumento" dotato di indubbia qualità organizzative, di rare capacità finanziarie, in grado di riportare ad unità guppi divisi da antiche rivalità etnico-religiose, ma sarebbe un tragico errore di sopravvalutazione ritenere che la sua eliminazione, tutt'altro che facile, porti alla distruzione dell'articolata rete del terrorismo islamico. Per capire chi è realmente Osama Bin Laden occorre ricostruire i suoi spostamenti e quelli dei suoi capitali, indagare sulle relazioni miliardarie della sua famiglia con insospettabili potentati petroliferi che dall'Arabia si dipanano sino al ricco Texas. Vorrebbe dire indagare su banche europee compiacenti, su ricchi rampolli della dinastia saudita, su petrolieri americani molto legati a Bush senior. E allora si capirebbe che l'opzione militare è davvero marginale nella lotta al terrorismo globalizzato e ai suoi potentissimi manovratori».